d'uopo espiare; ma la chiara percezione dei rapporti mesologici colla moralità umana, la positività delle cause, e con essi i rimedii. La nostra più alta filantropia europea, le più squisite risultanze della nostra sociologia positiva non saprebbero trovare una più bella formola. « Non è cosa che non decada, se il suo proprio nutrimento le faccia difetto. » E Menzio seppe applicarli questi umani concetti al delitto:

« L' *indigenza* accoppiata all'*ignoranza*, è infallibile causa d'immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto di sè possono mantenersi integri e virtuosi nell'indigenza. Il povero popolo, privo d'istruzione, privo di mezzi di sussistenza, come non si lascierà vincere agli stimoli del bisogno? Come non vincerà egli stesso la naturale sua repugnanza al mal fare? *E sarà giustizia il punirlo? o non dovrà dirsi piuttosto ch' ei fu còlto in un' insidia, da cui l' ottenebrata sua ragione non poteva camparlo?* »

Che cosa ha saputo dire di più e di meglio la criminologia scientifica dei nostri giorni?

Essa, può dirsi, non ha fatto che commentare il concetto di Menzio, addittandoci le influenze delle circostanze esteriori su quelle retrocessioni alla barbarie, che sono i fenomeni criminosi. Ma forse, anzi, è rimasta addietro di quel largo concetto del filosofo cinese: infatti non tutti i criminologi nostri arrivano a conclusioni così *umane*: calati e ristretti nel fatto *presente*, traggono conclusioni erronee, perchè parziali, perchè altri rapporti d'antecedenze e di concomitanze spesso trascurano: la *storia*, per esempio, è spesso dimenticata.

Io rimando in proposito i lettori alle pubblicazioni di quella sotto-scuola di criminologi, che dà la prevalenza ai fattori economici e sociali nella genesi e nella dinamica del delitto; perchè la storia è tutta in suo favore. Raccomando in particolare la *Sociologia Criminale*, che uscirà quanto prima, del Dott. N. Colajanni, nella quale ho ragione di credere che abbonderanno le prove irrefragabili della dipendenza de' fenomeni morali, intellettuali, civili dalle condizioni mutevoli dell'ambiente sociale.

Qui mi limiterò a osservare che quando noi parliamo di popoli barbari e di stirpi selvaggie, inconsciamente, per una vecchia abitudine cerebrale antiscientifica, li concepiamo come una *specie stabile*, al tutto differente dalla nostra, e come se nessuna parentela, *nessuna possibilità di cadere in consimili e identiche condizioni*, per noi non esistesse. — Precisamente il contrario è la verità.

I popoli più civili non solo discendono, per più o meno lungo ordine di generazioni, da arcavoli selvaggi; ma *se appena le condizioni dell'ambiente civile si tramutino in quelle d' un ambiente ferino, barbari e ferini ritornano.*

A chi denunciava come segni d'inferiorità insanabile le infami sregolatezze degli Aeroi polinesiani, e i vizi schifosi di alcune popolazioni americane, fu già risposto contrapponendo « le orgie della Grecia e di Roma, certi covili delle nostre grandi città, le spaventevoli rivelazioni che di tempo in tempo escono dagli uffici della polizia nelle nostre più superbe capitali. » Ma s' è ommessa una riflessione, che mi sembra di capitale importanza, e ch' io lancio qui secca secca, lasciando agli antropologi di meditarci sopra:

La sregolatezza di quelle « razze inferiori, » i loro vizi incredibili, dimostrano anzi... la loro suità umana!

Che cos' è il vizio? *Un' applicazione dell' intelligenza allo scopo di raffinare l' istinto*: esso è dunque, per l'antropologo, *un documento d'intelligenza, e la sua stessa raffinatezza dimostra la capacità di progresso.* — Non fermatevi alla corteccia, non indietreggiate scandalezzandovi, ricercatene il *quia* — e vi persuaderete allora, o filosofi, o moralisti, o antropologi, che quella medesima capacità di progresso, quella intelligenza medesima che, per circostanze mesologiche specialissime, vi diede risultati orribili e schifosi, potrà, mutato l'ambiente, mutati gl' inviti, applicarsi a sviluppi di bene.

Vizi e virtù, per l' antropologo, sono del pari indizio d' una *facoltà umana*; la capacità di calcolo, di riflessione, d' idealizzazione.

Fu detto che le sregolatezze di certi Australiani, per esempio, erano tali che « ne arrossirebbero le scimmie. » Dunque si riconosceva anche in quei vizi, *un elemento di superiorità*, che, perchè applicato al male, non vuol mica dire non potesse ugualmente venire applicato al bene. Era l'elemento della progressività e dell' intelligenza, per quanto male diretto. Elemento umano.

O non è appunto per questo che li troviamo del pari, i vizi più schifosi, in mezzo alle società civili più avanzate?

La Storia, squadernata, m' offrirebbe qui materia per ben altro, che per una semplice postilla. Ma ecco due noticine, che offro come invito a chi voglia ricercare di più.

Gli Eroi d'Omero, se ricomparissero oggi, coi loro abiti morali, in mezzo di noi, cadrebbero subito nelle mani dei reali Carabinieri per parecchi titoli di reato — tanto la morale di allora era differente dalla morale di adesso.

E se l' uomo civile delle nostre classi medie (intendo medianamente colto ed agiato) dovesse rivivere nell'ambiente preistorico di quegli Eroi, ridiverrebbe, a sua volta, preistorico e semibarbaro.

« Ed aspro a forza tra lo stuol de' malevoli divengo » cantava il povero Leopardi: e già il Parini aveva additato il *Bisogno*, quale « persuasore orribile di mali. » Or udiite — filosofi e antropologi della razza « migliore » che tanto vi scandolezzate dell'antropofagia... degli altri — udite: